

FERDINANDO ANGELETTI

***Il ruolo dell'arma dei carabinieri
durante il primo conflitto mondiale: il fronte interno***

Abstract: *This paper talks about the role of the Italian Carabinieri Corp during the WWI. Quite a lot of books and papers were written on the battle of Podgora, the Italian Carabinieri Aviators and, in general, on the military role of the Carabinieri in the Italian front, but what they did before the conflict and during it in the homefront was not so studied in deep. Thanks to their double-face role of civilian police and military corp, Carabinieri were involved in intelligence (they searched for information about Austro Hungarian troops and military facilities in the Venezia Giulia and Trentino), in military police (with arrest and search of deserters) and in the counterintelligence, struggling against adverse spies and wreckers, such as in Lugo di Romagna (see Martino Veduti's heroic action) and Ancona.*

Keywords: WWI; Carabinieri Reali; Martino Veduti; Italian homefront.

Introduzione

Lo scoppio della prima guerra mondiale giunse in un momento in cui l'arma dei carabinieri reali aveva appena festeggiato il suo primo secolo di vita. Quei cento anni, esemplificati nel motto "*Nei secoli fedele*", che proprio in quella circostanza fu coniato dal maggiore Ruggiero Denicotti, avevano visto i carabinieri, senza cambiare i propri valori, la propria fedeltà e i propri principi, attraverso modifiche organizzative, giungere a coprire l'intero territorio nazionale, a porsi quale primo (ed a volte unico) baluardo dello stato ed al tempo stesso quale riferimento con i cittadini. La figura del carabiniere, in quei cento anni, era divenuta familiare per il cittadino italiano, sia esso piemontese, veneto, romano, napoletano o siciliano.

Il carabiniere aveva già vissuto la guerra, anche se si era trattato di quelle per l'indipendenza nazionale, le imprese coloniali ed anche missioni che oggi definiremmo di *peacekeeping* e *peace enforcement*. La nomea della "Benemerita" si era diffusa in tutto il mondo ed istruttori dell'arma erano stati perfino chiamati nel lontano Cile al fine di addestrare la locale gendarmeria (i *Carabineros* cileni). In qualche modo, però, una fase per l'arma stava terminando. Dopo i primi decenni dalla fondazione, in cui l'allora corpo dei carabinieri reali si era andato espandendo, e la fase di vero e proprio consolidamento, conseguente all'unità d'Italia e, quindi, allo sviluppo dell'arma dei carabinieri reali su tutto il territorio nazionale (con l'assorbimento delle altre gendarmerie o l'arruolamento di nuovo personale), l'arma – superato il primo secolo di vita – stava per superare un'altra fase, che l'avrebbe portata poi almeno fino alla fine del secondo conflitto mondiale.

La prima guerra mondiale, infatti, trovò l'arma dei carabinieri reali, per la prima volta, a dover impiegare gran parte delle proprie forze nel teatro bellico. L'organico della "Benemerita" dell'epoca, infatti, vedeva l'arma dotata di oltre 30.000 uomini complessivi cui dovevano aggiungersi quelli impiegati oltremare (Libia, Eritrea e Dodecaneso). Ebbene, secondo la legge del 1905 sulla mobilitazione, l'arma dei carabinieri reali doveva fornire, per il contributo bellico, 500 ufficiali e 19.500 militari degli altri ruoli.¹ Si trattava pertanto di due terzi della forza complessiva che, invece di rimanere nelle varie compagnie e stazioni della penisola, doveva essere avviata verso il Nord Est per essere lì inquadrata ed impiegata.

Tale impiego così massiccio, tuttavia, presupponeva evidentemente una base sociale coesa, unita nello sforzo bellico che quindi lasciasse ai carabinieri reali la sola gestione

¹ Complessivamente, secondo la normativa di cui in cenno l'arma dei carabinieri reali doveva garantire: 1 reggimento su tre battaglioni di tre compagnie (impiegato, al comando del col. Antonio Vannugli nei fatti del Podgora e poi sciolto successivamente); 1 gruppo squadroni a cavallo (impiegato, al comando del ten. col. Ulderico D'Alessandro, nella liberazione di Gorizia); 257 plotoni autonomi; 168 sezioni di polizia militare; 100 carabinieri corrieri postali.

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

della sicurezza pubblica intesa come repressione dei reati. Certamente non presupponeva eventuali rimostranze contro la guerra e/o servizi anti-sabotaggio o di altro tipo da svolgersi sul territorio nazionale e che invece si esternarono lungo tutto il quadriennio bellico.

1. *Prima del conflitto: attività informativa e controspionaggio*

Il primo conflitto mondiale, come ormai universalmente noto, vede il nostro paese non impegnato fin dal suo scoppio. In realtà tale asserzione risulta valida se si considera il mero aspetto bellico delle vicende. Infatti, a prescindere dalla formale dichiarazione di neutralità che il governo italiano emette il 2 agosto 1914, come ormai diffusamente dimostrato, il nostro paese, fin dalle reciproche dichiarazioni di guerra del luglio-agosto, avvia una serie di trattative politiche per verificare se mantenere tale neutralità o se intervenire nel conflitto. Chiaramente, decisione immediatamente successiva era comprendere quale schieramento appoggiare.² L'esistenza di tali trattative, peraltro, cosa sconosciuta agli alti vertici militari, non fermò l'operato dell'ufficio I del comando supremo e, in special modo, la 3° sezione dello stesso, dedicata al controspionaggio e gestita dal tenente (poi capitano) dei carabinieri reali Giulio Blais. Il capitano Blais era un veterano di *intelligence* e ricerca informazioni e già diversi anni prima del 1904 si era distinto per aver fatto arrestare a Messina un ufficiale del regio esercito, tal Gerardo Ercolessi, reo di aver trafugato e passato ad un ufficiale francese tutti i piani di mobilitazione, fotografie e piani delle fortificazioni di Messina e

² Per un approfondimento sulle condizioni socio-politiche dell'Italia tra il 1914 ed il 1915 e sul confronto tra neutralisti e interventisti si vedano, tra gli altri, L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914* (voll. 3), vol. I: *Le relazioni europee dal congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*; vol. II: *La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria*; vol. III: *L'epilogo della crisi del luglio 1914. Le dichiarazioni di guerra e di neutralità*, Milano, Fratelli Bocca, 1942-1943. M. ISNENGI – G. ROCHAT, *La grande guerra*, Milano, Il Mulino, 2014; P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Milano, Arnoldo Mondadori [1969], 2001; M. SILVESTRI, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, Milano, Rizzoli, 2006.

diversa altra documentazione riservata.³ L'attività di controspionaggio del capitano Blais si estrinsecava, essenzialmente, nel controllo del flusso di trentini che, vuoi per sentimenti di irredentismo e amor di patria (italica), vuoi per renitenza alla leva austro-ungarica, con diversi stratagemmi entravano nel nostro paese.

L'ufficio I (informazioni) del comando supremo, all'epoca gestito, di fatto, da ufficiali degli alpini (salvo, come detto, la 3° sezione), immediatamente colse in quel flusso anomalo di emigrati un pericolo per la sicurezza dello stato. Era, infatti, possibile, e gli uomini del capitano Blais lo dimostrarono, che tra tutti quei patrioti o comunque cittadini che rientravano in Italia ci fossero informatori del potente, ben organizzato ed economicamente ben dotato *Evidenzbureau* austriaco e, specialmente, del referente trentino dello stesso, capitano Opacic.

D'altra parte, invece, i comandi dell'arma dei CC.RR. appartenenti alla potente legione di Verona, all'epoca comandata dal colonnello Achille Biancardi, sin dallo scoppio delle ostilità avviarono, in modo autonomo o quasi, una fiorente attività informativa svolta direttamente dal personale delle stazioni di frontiera, ovvero da informatori residenti oltre confine. Illuminante al riguardo è l'articolo pubblicato sul primo numero della «Rivista dei Carabinieri Reali» del 1934 ad opera dell'allora colonnello Giacinto Santucci.⁴ Tale attività di ricerca informazioni va essenzialmente ricondotta ad alcuni uomini dell'arma attivi in quel frangente: il tenente, poi capitano, Aldo Rossi, il parigrado Gavino Casu, il tenente Gualtiero Ferrari e lo stesso Giacinto Santucci, all'epoca tenente.

Il capitano Aldo Rossi, comandante della tenenza dei CC.RR. di Salò si distinse particolarmente in tale meritoria opera informativa. Quale comandante di una tenenza di

³ Peraltro, per completezza del dato, non può trascurarsi la circostanza che vede tale ufficiale francese a sua volta al soldo dei servizi di informazione austro-ungarici, tale per cui tali piani e documenti giunsero poi nelle mani di Vienna. Cfr. A. VENTO, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra Fredda*, Milano, Il Saggiatore, 2010.

⁴ Cfr. G. SANTUCCI, *Contributo alla storia dell'attività svolta dall'Arma nel campo informativo/militare prima della guerra 1915/1918*, in «Rivista dei Carabinieri Reali», I, 1, novembre-dicembre 1934, in ultimo ripubblicata in «Rassegna dell'Arma dei Carabinieri», 2, aprile-giugno 2004, in www.carabinieri.it.

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

confine con il Trentino austriaco, il giovane ufficiale iniziò immediatamente a crearsi una vera e propria rete di informatori e confidenti oltre confine al fine di avere il maggior numero di notizie sulle truppe austriache ma, ancor di più, sulle loro fortificazioni ed installazioni militari. Grazie alla collaborazione di questi confidenti, il Rossi riuscì, nell'arco di pochi mesi, ad infiltrare in territorio nemico un ufficiale di stato maggiore, a farlo avvicinare al Monte Por, sede di importanti fortificazioni austriache, ed a permettergli di compiere rilievi della zona, ritenuta un importante sbarramento delle Giudicarie. Il Rossi, peraltro, riuscì anche a sottrarre da una caserma austriaca una piantina topografica della zona, comprensiva delle installazioni militari, in scala 1 a 25.000. Con la collaborazione del capitano Blais e dell'ufficio I, tale carta fu portata a Firenze, presso l'Istituto geografico militare, copiata e riportata nella caserma austriaca nell'arco di soli quattro giorni, in modo tale da non rischiare che il nemico si accorgesse della sparizione.

Il giovane ufficiale, evidentemente particolarmente versato nell'attività di *intelligence*, fu poi trasferito a Verona, dove iniziò a lavorare alle dirette dipendente dell'ufficio I. A Verona, infatti, il capitano Rossi iniziò una proficua collaborazione con un centro di assistenza ai profughi trentini con base in Verona che, per motivi abbastanza ovvi, ben si prestava a divenire centro di informazioni. Il Rossi, lavorando a stretto contatto anche con il noto irrendentista Cesare Battisti, cercò di sfruttare la rete dei centri profughi che stavano aprendo tra Lombardia e Veneto (Brescia e Milano tra gli altri) e cercò addirittura di aprire, con esito negativo, un centro di informazioni in territorio nemico, a Rovereto, sfruttando le conoscenze del Battisti.

Un ruolo altrettanto importante aveva avuto il capitano Gavino Casu, comandante della compagnia carabinieri di Vicenza che, attraverso i fratelli Mengoni di Rovereto, era riuscito ad ottenere importanti notizie sui movimenti di truppe utilizzando dispacci farmaceutici e ricette mediche (la signora Pia Mengoni lavorava in una farmacia) compilati con inchiostro simpatico.

Da ricordare altresì il ruolo tenuto da uno dei successori del capitano Rossi alla tenenza di Salò, il tenente Gualtiero Ferrari, che assunse il comando alla vigilia di Natale del 1914. Il Ferrari, venuto a sapere che un ufficiale dell'Imperial regio esercito austro-ungarico di origini italiane intendeva disertare, ne organizzò la rocambolesca fuga. Il barone Raimondo Buffa, questo il nome dell'ufficiale austriaco, dopo un periodo passato al fronte, si trovava nella propria abitazione di Carzano in licenza di convalescenza. Avvicinandosi il momento del rientro al proprio reparto e, quindi, alla guerra, il barone Buffa fece giungere al tenente Ferrari l'intenzione di disertare e passare il confine. L'ufficiale mise in atto un sotterfugio forse banale, ma poi spesso ripreso ed utilizzato per le fughe dai penitenziari. Il barone viveva nella sua abitazione di Carzano da solo con la servitù. Il tenente Ferrari inviò presso di lui la moglie con l'incarico di raccogliergli la biancheria. Nelle ceste della stessa, tuttavia, prese posto proprio il Buffa che, dopo tre ore passate a bordo di un treno in una cesta, coperto da biancheria e con poca aria a disposizione, riuscì a fuggire dall'abitazione, ad eludere la sorveglianza di confine austriaca e a passare il confine con l'Italia, accolto dallo stesso ufficiale dei carabinieri reali.

Infine, il tenente Giacinto Santucci, prima come comandante della tenenza di Bassano Veneto e poi, dal 1908 al 1915, della compagnia di Schio. Qui il tenente Santucci creò anche lui una rete di informatori sia tra i semplici cittadini, che tra gli irredentisti (lui ricorda tal Francesco Costa, imprenditore che spesso gli fornì notizie e documenti) riuscendo perfino, senza essere scoperto, a far rubare da un ufficio comunale le disposizioni, ovviamente riservatissime, che riguardavano la mobilitazione in caso di guerra, a farle ricopiare dalla moglie di un farmacista di Calliano, e, attraverso il Costa stesso, a portarle in Italia.

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

2. Il controllo del territorio nazionale, delle retrovie e dei territori appena liberati

Durante tutto il corso della guerra, sin dal maggio 1915, all'arma dei carabinieri reali, oltre ai compiti precipui di polizia militare e di vero e proprio combattimento, furono assegnati anche compiti, probabilmente meno grati ma, quindi, più delicati. Primo tra tutti quello del controllo delle retrovie del fronte. Tale compito, che fu poi istituzionalizzato nel maggio del 1916, comprendeva numerose attività tra cui piantonamenti fissi, vedette di contraerea, ronde negli abitati, perlustrazione sulle vie ordinarie e ferroviarie, servizio di polizia sui treni, scorte varie, servizi di sicurezza per alte personalità in visita, scorte ai carriaggi ed alle salmerie con i rifornimenti per i militari al fronte, vigilanza degli stabilimenti militari. Di fatto, ai carabinieri reali veniva chiesto di vigilare su tutto quello che succedeva in quella fascia di territorio posta tra la zona di operazioni e i territori liberati e che veniva ricompresa nella dizione di "retrovie". Peraltro, con la già accennata riorganizzazione del maggio 1916, con cui tutto l'impegno bellico dell'arma dei carabinieri venne rivisto, fu creato l'ispettorato generale delle retrovie, assegnato ad un ufficiale generale dell'arma.

Nella zona immediatamente antecedente le retrovie, inoltre, l'arma dei carabinieri reali iniziò immediatamente, seguendo l'esempio già applicato durante le guerre d'indipendenza del 1859 e del 1866, ad allestire una struttura di controllo territoriale, sulla falsariga di quanto già previsto per il territorio nazionale. Venne, pertanto, istituita, sempre nel 1916, una legione provvisoria autonoma dei carabinieri reali, con sede in Udine. Tale legione autonoma era suddivisa a sua volta in due divisioni, una con sede nel capoluogo friulano e l'altra in Gorizia.⁵ Peraltro, il territorio di competenza della legione autonoma era stato parzialmente assegnato anche alla preesistente legione di Verona. La divisione di Gorizia era a sua volta suddivisa tra le compagnie di Palmanova, Cormons, Cervignano e Caporetto. Ogni compagnia, ovviamente, aveva alle sue dipendenze diverse tenenze e stazioni.

⁵ Quest'ultima divisione, peraltro, era inizialmente dipendente dalla preesistente legione di Verona.

Il compito di controllo del territorio a ridosso della zona di operazioni comportava anche compiti di controspionaggio e di individuazione di eventuali spie nemiche infiltratesi. Tale attività di controllo, peraltro, poteva condurre anche ad episodi quantomeno comici come quello che aveva visto i carabinieri reali, durante un controllo a bordo di un treno diretto verso la zona di operazioni, controllare due soldati francesi⁶ dall'aspetto sospetto e dai comportamenti quantomeno diversi da quelli della stragrande maggioranza dei soldati. All'atto del controllo, enorme la sorpresa di trovare sotto quelle uniformi e quegli elmetti francesi due signorine d'oltralpe che, ben travestite, stavano cercando di raggiungere la zona di operazioni dove i rispettivi fidanzati stavano combattendo. L'episodio, di per sé già particolare, colse l'attenzione addirittura di Achille Beltrame che intese fare di esso una delle sue celeberrime tavole a colori.

Tra i compiti assegnati sin dalla fondazione ai carabinieri reali vi era quello di polizia militare. Tale compito, seppur piuttosto gramo in tempo di guerra, risultava di massima utilità ovviamente in zona di operazioni, laddove bisognava comunque riuscire a mantenere la disciplina interna dei reparti, ma anche nelle retrovie e nel resto del territorio nazionale dove occorreva identificare e trovare i renitenti alla leva e, persino, i disertori. Tale compito, che i carabinieri portarono avanti nel corso di tutto il conflitto, comportò risultati straordinari ma anche perdite, in proporzione, particolarmente gravi. Furono, infatti, 22 i carabinieri morti e 189 quelli feriti nel corso delle attività di ricerca di disertori e renitenti, nel corso di oltre 700 conflitti a fuoco, segno evidente che tale attività non veniva ben accolta dai militari in servizio o dai renitenti di leva. Oltre 90.000 i militari tratti in arresto per fatti del genere (93.532 per l'esattezza) ed oltre 140.000 i militari che, a diverso titolo, risultavano essere arbitrariamente assenti dal proprio reparto e quindi coattivamente riaccompagnati.

⁶ Non si dimentichi che, a seguito della disfatta di Caporetto, furono inviate sul fronte italiano diverse divisioni francesi ed inglesi ed un reggimento USA (nei cui ranghi "militava" Ernest Hemingway).

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

A tali attività non può poi essere sottaciuto il normale controllo del territorio nazionale. Come già visto precedentemente, i reparti dell'arma dei carabinieri reali erano stati prosciugati con l'invio della maggior parte degli effettivi al fronte o nelle immediate vicinanze. Tale situazione, normalmente gestibile con una situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica, permase fino al febbraio del 1917.

La situazione interna italiana, infatti, era andata peggiorando nel corso del 1916 e del 1917, con numerose proteste, scioperi in diverse parti d'Italia che avevano obbligato le autorità addirittura a proclamare "zona di guerra" (quindi sottoposta alla giurisdizione militare, con tutta una serie di limitazioni e divieti) parti d'Italia anche molto lontane dal fronte (Torino, Alessandria, l'intera Liguria). Come evidenziato in numerose opere,⁷ la proclamazione di una parte del territorio nazionale a "zona di guerra" portava alla possibilità, se non all'obbligo, di impiegare forze armate nel contrasto alle sedizioni ed alle manifestazioni. In un frangente dove i militari erano necessari al fronte, si ricorse pertanto all'arma dei carabinieri reali. La stessa, tuttavia, non aveva sufficienti risorse per poter sostenere tale peso.

In questo contesto, quindi, si decise di procedere ad un arruolamento straordinario. Con il decreto luogotenenziale n. 357 del 25 febbraio 1917, infatti, fu previsto l'arruolamento di 12.000 uomini in veste di "carabinieri ausiliari". Tale personale fu tratto da personale già sotto le armi con il grado di "soldato" e "caporale", previa una selezione particolarmente stringente operata da ufficiali dell'arma. Era, infatti, necessario, esattamente come per i carabinieri reali arruolati, un certificato di idoneità morale.

L'idea di avere dei carabinieri "extra" non era in realtà nuova, esistendo infatti la categoria dei "carabinieri aggiunti" fin dal 1870. La differenza fondamentale tra gli

⁷ Si vuole qui ricordare, per la sinteticità di quanto espresso e per tutta la legislazione d'emergenza emanata durante il conflitto, G. PROCACCI, *La limitazione dei diritti di libertà nello stato liberale: il piano di difesa (1904 – 1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai "nemici interni" (1915 – 1918)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38, *I diritti dei nemici*, Milano, Giuffrè, 2009.

aggiunti e gli ausiliari, tuttavia, stava nel rapporto degli stessi rispetto alla forza organica dell'istituzione. I carabinieri aggiunti, infatti, venivano arruolati per colmare le esigenze organiche dell'arma, andando ad essere impiegati nei reparti con lacune di personale. I carabinieri ausiliari, invece, si ponevano come vere e proprie forze extra organico.

I carabinieri ausiliari arruolati (ai 12.000 del febbraio 1917 se ne aggiunsero altri 6.000 nel dicembre dello stesso anno)⁸ indossavano inizialmente l'uniforme grigio-verde del regio esercito, con un colletto di panno turchino con gli alamari e sul berretto, quale fregio, la fiamma dell'arma dei carabinieri reali. L'impiego dei carabinieri ausiliari, arruolati con una ferma a tempo semi-determinato ("Sei mesi dopo la fine del conflitto", recitava il decreto luogotenenziale) dovevano essere impiegati in servizi assieme a carabinieri effettivi ma, soprattutto, in servizi di ordine pubblico dove risultavano necessarie grandi concentrazioni di personale. In questo modo, d'altronde, si permetteva ai carabinieri effettivi di poter proseguire nel normale servizio d'istituto, lasciando l'incombenza dell'ordine pubblico a questa nuova categoria.

3. *Il brigadiere Martino Veduti*

Precedentemente si è citato, tra i compiti dei carabinieri reali nelle retrovie e sul territorio nazionale, controlli volti all'anti-sabotaggio ed al controspionaggio. Non era, infatti, raro che militari austriaci, spesso travestiti da truppe italiane, sbarcassero segretamente in qualche punto della costa adriatica della penisola e ponessero in essere attività anti-sabotaggio quali il brillamento di tratte ferroviarie, l'affondamento di imbarcazioni ed atti simili. Peraltro, non era raro nemmeno che cittadini italiani venduti al nemico ponessero in essere veri e propri atti di sabotaggio, come l'affondamento della corazzata *Benedetto Brin* nel porto di Taranto o il tentativo di far saltare la diga posta sulla cascata delle

⁸ Cfr. Decreto Luogotenenziale 2 dicembre 1917.

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

Marmore, vicino Terni, sventato dai carabinieri reali della zona con l'arresto di un cittadino italiano. Nell'ambito di tali compiti due episodi risaltano come degni di essere citati quale esempio. Il primo episodio ha avuto luogo nelle vicinanze di Lugo di Romagna e precisamente nella località di Villa Canalbriato. Nei primi giorni del mese di agosto del 1918 un gruppo di austriaci era sbarcato di nascosto a Porto Corsini. Alcuni erano stati immediatamente scovati ed arrestati, mentre altri membri del gruppo erano riusciti a far perdere le proprie tracce. I reparti di carabinieri reali dell'intera zona erano alla ricerca degli altri membri del "commando".

Nella zona di Villa Canalbriato era installato un deposito di polveri da sparo. Si trattava di uno dei più grandi dell'intera Romagna, contenendo, infatti, 350 quintali di polvere da cannone e 25 quintali di fulmicotone. Il reparto del regio esercito adibito alla sorveglianza delle varie casematte in cui tali esplosivi erano contenuti era entrato in fibrillazione chiedendo alla compagnia carabinieri di Lugo di concorrere nella vigilanza, quantomeno esterna. Il comandante della compagnia si rivolse quindi al brigadiere Martino Veduti, militare di spiccate capacità,⁹ già autore dell'arresto di uno degli austriaci sbarcati a Porto Corsini. Al Veduti fu ordinato, assieme a pochi altri uomini, di prendere contatti con il capo deposito e di procedere ad una sorveglianza esterna. Giunti sul posto il Veduti ed i suoi uomini, rinforzati da alcuni militi del luogo, iniziarono un giro d'ispezione delle varie casematte, prendendo contatto, in piena notte, con le varie ronde e sentinelle poste nei luoghi prestabiliti. Era il 14 agosto 1918. Durante il giro d'ispezione, verso le due del mattino (leggenda vuole che il gruppo si fosse fermato poco prima per "gustare" un cocomero ritrovato in un campo) il brigadiere Veduti e la sua squadra sentirono un rumore

⁹ Due anni prima era stato decorato di medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: «Avvertito che un pregiudicato, dopo gravi minacce di morte ai familiari, erasi rinchiuso in una camera armato di tridente, accorreva prontamente sul luogo con un dipendente. Con esemplare coraggio, abbattuta la porta, irrompeva da solo nella stanza, affrontando il ribelle armato e, sebbene rimasto ferito leggermente da un colpo, veniva con lui a viva colluttazione, riuscendo poi, col concorso del dipendente sopraggiunto, a disarmarlo ed a ridurlo all'impotenza. Bagnacavallo, frazione Villanova (RA), 11 novembre 1916».

di passi ed un colpo d'arma da fuoco nei pressi di una delle casematte. Dopo aver compreso non trattarsi di una sentinella amica o di un colpo partito per sbaglio, la squadra del Veduti si accinse a cercare l'ignoto o gli ignoti nemici. In quel frangente, il brigadiere si accorse di una strana luce a terra e, pensando fosse una sigaretta o un sigaro, tentò di spegnerla pestandola con lo stivale: in quel frangente una luce ancorché così minimale, sarebbe potuta essere fatale. Grande fu la sua sorpresa quando notò che non solo la luce non si spegneva ma che, anzi, iniziava a muoversi. Compreso trattarsi di una miccia, il Veduti, al buio, la prese ed iniziò a tirarla per trovarne il punto di combustione e tagliarla. Si rese però presto conto che la miccia era collegata ad un ordigno di oltre dieci chilogrammi ed era in procinto di raggiungerlo: l'esplosione avrebbe avuto una potenza tale da comportare la deflagrazione di tutta la polveriera e la morte certa per tutti. Non riuscendo a trovare un coltello o una baionetta per tagliare la miccia, non potendola semplicemente schiacciare perché a combustione interna, il Veduti fece l'unica cosa che poteva in quel frangente: con i denti strappò a morsi la miccia a pochi centimetri dall'ordigno. Peraltro, nonostante avesse la bocca completamente bruciata e sanguinante e diversi denti persi, il Veduti prese in mano l'ordigno ed iniziò a correre: era infatti convinto di non essere riuscito a tagliare completamente la miccia e cercava di allontanare l'esplosione dalla polveriera e dai suoi uomini, rendendosi conto di sacrificare la propria vita. Dopo pochi metri, però, inciampando in un fosso, cadde e svenne. Risvegliatosi qualche tempo dopo in ospedale, si rese conto di aver salvato la vita ai suoi commilitoni e non solo.

Per il prode gesto, il brigadiere Veduti fu decorato di una seconda medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

«Di notte, in servizio di vigilanza ad una polveriera, accortosi che una bomba con miccia accesa era stata collocata a scopo di attentato nelle immediate vicinanze di grosso deposito di esplosivo, percepita rapidamente la gravissima situazione, senza esitare, noncurante dell'incombente sicuro pericolo per la sua esistenza, con saldo animo, nobile esempio di eccezionali virtù militari e di

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

sublime attaccamento al dovere, afferrò l'ordigno e, non riuscendo a svellere colle mani il brevissimo tratto di miccia ancora incombusta, la strappò coi denti, sventando così la imminente esplosione. Lugo (Ravenna), 14 agosto 1918».

Il pezzo di miccia rimasto è ancora oggi conservato al museo storico dell'arma dei carabinieri in Roma.

4. *L'episodio di Ancona*

Gli sbarchi di piccoli reparti austriaci sul territorio nazionale avevano già avuto, però, quale loro episodio principale il tentativo di violazione del porto di Ancona, condotto nella notte tra il 5 ed il 6 aprile 1918 nell'ambito dell'offensiva marittima da condursi dall'Austria-Ungheria in concomitanza con la battaglia del solstizio del giugno 1918 ed in risposta alla "beffa di Buccari" dell'11 febbraio di quell'anno.

L'offensiva marittima austriaca elaborata dall'ammiraglio Horthy prevedeva un'azione contro le postazioni anti-sommergibili nell'Adriatico. Tale azione, tuttavia, necessitava della preventiva neutralizzazione della base del porto di Ancona dove stazionavano i Mas della regia marina che tanti danni avevano provocato alla marina austriaca. Fu, quindi, elaborato un piano che prevedeva che un commando di circa 50 uomini sarebbe sbarcato sulla costa adriatica, penetrato nel porto fingendosi una unità italiana e dopo aver fatto affondare i sommergibili facendoli saltare, avrebbe letteralmente rubato i Mas alla fonda, conducendoli in un porto austriaco. L'azione fu affidata ad un gruppo di 60 uomini comandati dal tenente di vascello Weith, giovane ufficiale di appena 27 anni. Tra quei sessanta uomini anche due italiani di nascita.

Il gruppo partì la sera del 4 aprile a bordo di una torpediniera scortata dal cacciatorpediniere "*Uskok*" e lasciati la sera stessa a bordo di un'imbarcazione a remi a

poche miglia dalla riva. Quando finalmente il gruppo riuscì a sbarcare si trovava però a oltre 15 chilometri da Ancona: erano le due del pomeriggio del 5 aprile. Il tenente Weith decise, quindi, di occupare un'abitazione civile per tutta la giornata per poi tentare l'assalto al porto nella notte successiva. Effettivamente, la sera del 5 aprile i militari austriaci inquadrati, approfittando dell'oscurità (e sperando, grazie anche agli ordini dati in lingua italiana, di sembrare un reparto di marinai italiani) si recarono nel porto di Ancona. Il piano, viste le difficoltà, era stato dal tenente Weith ridimensionato: si trattava unicamente di rubare i Mas e ritornare in patria a bordo degli stessi. Non era a conoscenza, però, del fatto che nella stessa giornata alcuni contadini avessero trovato l'imbarcazione con cui il commando austriaco era giunto ed avessero immediatamente avvisato i carabinieri reali della compagnia di Senigallia. A questo punto, erano stati allertati tutti i reparti e le installazioni militari delle Marche, nonché previsti, dalla compagnia di Ancona, tre pattuglie destinate al controllo dei punti sensibili della città, compreso il porto.

Tra l'altro, poco dopo la partenza dall'abitazione per il porto, i due italiani del gruppo, con uno stratagemma, disertarono consegnandosi ad una caserma di carabinieri reali e preavvisandoli dell'esistenza del gruppo e di un'operazione che avrebbero dovuto compiere (i due militari italiani, infatti, erano gli unici del commando a non essere stati informati, se non a caratteri molto generali, dell'operazione da compiersi e pertanto non potevano riferire più nello specifico).

Il commando austriaco riuscì, anche con un po' di fortuna, a penetrare nel porto quando fu fermato da una pattuglia di finanzieri composta da Carlo Grassi e Giuseppe Maganuco.¹⁰ I due finanzieri intimarono il "Chi va là" e alla risposta di essere un reparto di marinai italiani i due si insospettirono, lasciandoli sì passare, ma iniziando a seguirli. A quel punto,

¹⁰ Gli stessi, in realtà, si trovavano di sentinella allo zuccherificio che si trova nei pressi della Mole Vanvitelliana del porto. Il loro era un compito di vigilanza fiscale (lo zucchero all'epoca era monopolio di stato) e non strettamente di vigilanza di un luogo militare

Il ruolo dell'arma dei carabinieri durante il primo conflitto mondiale

uno degli austriaci, uscito di soppiatto dal blocco, pugnalò alle spalle il Grassi, facendo iniziare un conflitto a fuoco tra i due e gli austriaci. In quel momento, sopraggiunse uno dei pattuglioni inviati nella città dalla compagnia di Ancona al comando del brigadiere Anarseo Guadagnini. Quest'ultimo gridò all'indirizzo degli austriaci di cessare il fuoco o arrendersi, millantando di avere un'intera compagnia con sé. Il tenente Weith, vistosi ormai scoperto, in una piazzaforte nemica e per di più già a contatto con una compagnia nemica, preferì arrendersi. Enorme fu lo stupore di trovarsi di fronte nemmeno una decina di uomini in tutto.

Per l'eroico atto dimostrato, i finanzieri Grassi e Maganuco, nonché il brigadiere Guadagnini furono decorati di medaglia d'argento al valor militare. Ancora oggi una lapide, posta sulla Mole Vanvitelliana di Ancona, ricorda quell'episodio:

«Le guardie di finanza Grassi Carlo e Maganuco Giuseppe vigili scelte devote al dovere e alla patria osarono opporsi con le armi a 59 militari della marina austriaca qui giunti di sorpresa nella notte del 6 aprile 1918 per impadronirsi dei Mas ormeggiati nel porto e sostennero da soli un conflitto cruento finché accorse alla testa di una pattuglia il brigadiere dei carabinieri reali Guadagnini Anarseo che audacemente intimò ed ottenne la resa dei nemici. I cittadini memori questo ricordo posero».

Conclusioni

L'arma dei carabinieri reali, fin dalla fondazione, ha vissuto di quella doppia anima rappresentata, da un lato, dall'essere una forza militare, capace quindi di disimpegnarsi anche in attività belliche, e, dall'altro, dal compito precipuo di gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica. Questa duplicità, che tuttavia è realmente la peculiarità dell'arma dei carabinieri a tutt'oggi, si estrinseca nella sua interezza nei lunghi periodi bellici. A volte, tuttavia, si tende a voler ricondurre l'operato della "Benemerita" solamente a quello legato

strettamente agli eventi bellici, “dimenticando”, o quantomeno sottacendo, lo sforzo (a volte forse ancora più incisivo) svolto dall’istituzione nell’ambito dell’ordinario controllo del territorio nazionale.

Tale dimenticanza, purtuttavia, non deve ascriversi alla classe dirigenziale dell’arma dei carabinieri reali di allora. Non appare, infatti, per nulla casuale la circostanza che vede alfiere della bandiera di guerra dell’arma dei carabinieri reali il 5 giugno 1920, all’atto della consegna della prima medaglia d’oro al valor militare alla stessa bandiera, non un valoroso combattente del Podgora, né un ardito “carabiniere aviatore” bensì il brigadiere Martino Veduti che, a differenza dei predetti, aveva compiuto la sua attività meritoria non al fronte, quanto nell’interno del territorio nazionale, nello svolgimento di una delle tante incombenze che l’arma dei carabinieri, ieri come oggi, porta avanti.